

LAVORARE PER LA DEMOCRAZIA *DER ARBEITENDE SOUVERÄN* DI AXEL HONNETH, TRA IMMAGINAZIONE NORMATIVA E DIAGNOSI DEL TEMPO

ELEONORA PIROMALLI

Università di Roma Sapienza

Dipartimento di Filosofia

eleonora.piromalli@uniroma1.it

ABSTRACT

In this essay, I analyze the normative problems that Honneth, in his latest book *Der arbeitende Souverän*, identifies in today's sphere of work. After outlining and highlighting the positive elements of Honneth's conception (1), I draw attention to what I consider an excess of formality in the way he enunciates the objectives of his normative theory of work, as well as to the indeterminacy of the interventions needed to pursue these objectives (2). Then, I consider the diagnosis that Honneth draws about the state of protests and social struggles in the current sphere of labor (3): it is here, in my view, that we can discern the origin of the problems encountered; I therefore advance the hypothesis that a different interpretation about the current state of social protests would allow the formulation of more determinate normative measures.

KEYWORDS

Honneth, work, democracy, recognition, solidarity.

Il popolo sovrano, in una democrazia, è per la maggior parte costituito da persone che lavorano: esso è, per dirlo con le parole del titolo dell'ultimo libro di Axel Honneth, un sovrano lavoratore. Il lavoro - questa è l'idea da cui Honneth prende le mosse nella sua ultima opera - può dunque costituire la sfera in cui gli individui, quotidianamente, percepiscono e sperimentano il senso di far parte di una stessa società, intesa come un'impresa comune che può mantenersi in vita e svilupparsi solo grazie al contributo di ciascuno. E se cooperiamo insieme giorno dopo giorno nella sfera del lavoro, riuscendo a coordinare la nostra azione al di là delle reciproche differenze - così continua il ragionamento di Honneth - dovremmo poterci riconoscere a vicenda anche come eguali partecipanti ai processi di formazione della volontà democratica: la consapevolezza di collaborare quotidianamente a un'impresa comune dovrebbe infatti favorire in ciascuno un atteggiamento di ricerca dell'intesa con l'altro, e quindi motivare ogni individuo a

una spontanea, attiva partecipazione ai processi democratici. Il lavoro, pertanto, potrebbe costituire il fondamento di una sfera democratica partecipata, vitale e inclusiva. Oggi, però, la realtà è ben diversa da questa immagine normativa, e Honneth ne è ben consapevole: la quotidianità lavorativa di moltissime persone, scrive l'autore, rappresenta il più delle volte un ostacolo alla partecipazione democratica di ciascuno e alla percezione di un comune senso di appartenenza, dal momento che in essa le diseguaglianze sociali si riflettono, si riproducono e si aggravano.

In *Der arbeitende Souverän* Honneth si prefigge dunque l'obiettivo di indagare quali trasformazioni sono oggi necessarie nella sfera del lavoro per far sì che essa possa svolgere il suo ruolo essenziale per la democrazia. In questo saggio mi concentrerò sull'analisi dei problemi che Honneth ravvisa nell'odierna sfera lavorativa e sulle linee di intervento normativo che egli reputa necessarie. Dopo aver delineato e messo in luce gli elementi positivi della concezione tracciata da Honneth tanto da prospettiva democratica quanto da prospettiva socialista (1), porrò l'attenzione su quello che a mio avviso rappresenta un eccesso di formalità nell'enunciazione degli obiettivi che Honneth propone nella sua teoria normativa del lavoro, e su una certa indeterminatezza quanto agli interventi che sarebbero necessari a perseguirli (2). Infine, considero la diagnosi che egli traccia circa lo stato delle proteste e delle lotte sociali nell'attuale sfera del lavoro (3): qui possiamo a mio parere ravvisare l'origine dell'indeterminatezza di cui la sua proposta risente al livello della concreta delimitazione degli interventi da attuare; avanzo quindi l'ipotesi, in una prospettiva solidale con la concezione che Honneth traccia nella sua opera, che una diversa interpretazione circa l'attuale stato delle proteste sociali permetterebbe la formulazione di misure normative più determinate.

Der arbeitende Souverän parte dall'assunto per cui la teoria critica deve tornare a concentrarsi sul tema del lavoro e in particolare delle condizioni di lavoro: il lavoro deve poter essere un ambito – forse il principale, anche se non l'unico – in cui si sviluppano le capacità e le disposizioni socio-morali per un'eguale, effettiva e attiva partecipazione di ciascuno alla formazione della volontà democratica. Nella prospettiva delineata da Honneth, una sfera del lavoro normativamente adeguata è quindi una condizione fondamentale per il «bene intrinseco»¹ della partecipazione democratica; essa non è semplicemente strumentale a una democrazia degna di questo nome, bensì è un elemento «costitutivo»² di essa, tanto quanto lo è il suffragio universale; ne è parte integrante e non solo un mezzo. Va specificato che per «democrazia» Honneth intende un modello composto da «pratiche democratiche di deliberazione, scambio di opinioni e presa di posizione»³. Non si

¹ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän. Eine normative Theorie der Arbeit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., p. 41. Le traduzioni di passaggi di questo testo che compaiono nel presente saggio sono mie.

² Ivi, p. 42.

³ Ivi, p. 356.

tratta dunque solo, in un orizzonte di tipo aggregativo⁴, di far sì che i cittadini siano sufficientemente interessati alla politica da partecipare agli appuntamenti elettorali: ciò che viene richiesto agli individui è una partecipazione attiva, continuativa e informata ad arene deliberative che, in prospettiva, dovrebbero riguardare molti diversi ambiti della società, a più livelli di estensione geografica. Abbiamo quindi un'idea di «bene intrinseco»⁵, ma questa presa di posizione sostantiva non implica esiti escludenti o essenzializzanti: poiché il bene in questione è la democrazia, esso implica l'inclusione di ciascuno nei processi democratici, come anche la possibilità per ogni individuo di far sentire la propria voce per quanto riguarda le decisioni di interesse comune.

1.

L'articolo che più direttamente anticipa i temi e l'impostazione di *Der arbeitende Souverän* è un testo del 1998 intitolato *Democrazia come cooperazione riflessiva*: in esso, sulla scorta delle riflessioni di John Dewey, Honneth andava già a sostenere il nesso intrinseco tra un'equa cooperazione lavorativa e una sfera democratica contraddistinta da partecipazione, vitalità e inclusione: l'ambito del lavoro, scriveva li Honneth, «dovrebbe essere regolato in modo equo e giusto, così che ogni appartenente alla società possa autocomprendersi quale membro attivo di un'impresa cooperativa; infatti, senza una tale coscienza di condivisa responsabilità e cooperazione, il singolo – sostiene giustamente Dewey – non giungerà mai a vedere nelle procedure democratiche per la formazione della volontà lo strumento di una collettiva soluzione dei problemi»⁶.

In *Der arbeitende Souverän* Honneth approfondisce questa linea di riflessione, fino a svilupparla in una «teoria normativa del lavoro»⁷. Il riferimento qui è non solo a Dewey, ma anche ad altri autori di tradizione liberale, democratica e socialista: da Adam Smith a Hegel, da Durkheim a Habermas, a Rawls, a G.D.H. Cole. Per tutti loro, scrive Honneth, vi è una connessione molto stretta tra le caratteristiche che deve avere l'attività lavorativa e l'effettiva possibilità dei lavoratori di partecipare in modo attivo e consapevole ai processi di formazione della volontà politica democratica⁸. Honneth, inoltre, come di consueto nelle sue opere a partire da *Il diritto della libertà* (2011), sostanzia i propri ragionamenti a partire da ampi riferimenti storici, avendo ormai lasciato da parte il ricorso alla psicologia morale e

⁴ Per una trattazione delle differenze del modello deliberativo da quello aggregativo, cfr. ad es. I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 18-26.

⁵ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 41.

⁶ A. Honneth, *Democrazia come cooperazione riflessiva*, in «Fenomenologia e società», XXI (1999), n. 3, p. 23.

⁷ Così recita il sottotitolo dell'edizione tedesca; l'edizione italiana è al momento in preparazione presso Il Mulino.

⁸ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., pp. 62-76.

l'approccio di individualismo metodologico che caratterizzava il periodo da *Lotta per il riconoscimento* (1992) a *Reificazione* (2005). Con *Der arbeitende Souverän* egli prosegue la sua riflessione, iniziata ne *Il diritto della libertà*, sulle forme di quella che denomina un'«eticità democratica»: ossia sulle condizioni intrinseche e costitutive di una moderna società democratica. Va notato altresì che nella sua ultima opera Honneth abbandona ogni riferimento alla categoria di libertà sociale, che era l'elemento più caratterizzante della proposta de *Il diritto della libertà* (e che compariva anche in *L'idea di socialismo*), come anche viene lasciata da parte la metodologia della «ricostruzione normativa» che con essa andava di pari passo.

Una volta stabilito il nesso normativo tra la sfera del lavoro e quella della democrazia, Honneth va a delineare le caratteristiche che l'attività lavorativa dovrebbe possedere affinché i lavoratori possano sviluppare le disposizioni, le qualità e le capacità per un'attiva e consapevole partecipazione ai processi democratici. Egli si concentra quindi su come andrebbero determinate delle giuste ed eque condizioni di lavoro (A); si occupa di analizzare quali attività dovrebbero essere intese come lavoro, contrapposte a hobby o ad attività private (B), e delinea infine le caratteristiche di una giusta divisione del lavoro e di un'equa possibilità per ciascuno di accedere ai posti di lavoro più ambiti (C). In quanto segue, andrò a ripercorrere questi tre punti, per poi, nel prossimo paragrafo, tracciare alcune riflessioni critiche su di essi.

Al di là delle obiezioni che possono indirizzarsi a specifici aspetti di quest'opera, o anche alla sua impostazione generale, *Der arbeitende Souverän* è un libro che coglie le questioni fondamentali della nostra epoca: esso innanzitutto prende posizione in maniera chiara e inequivocabile per la necessità di rimettere al centro della riflessione normativa e dell'azione politica la questione del lavoro, che rappresenta oggi un'emergenza non più procrastinabile. Honneth, nella sua ultima opera, ha anche il merito di notare l'effettivo problema consistente nell'odierno oblio dell'importanza dei diritti sociali: la contrazione degli spazi di questi ultimi sembra a volte, anche nei discorsi della sinistra, poter essere compensata mediante un aumento dei diritti civili. Le lotte per i diritti civili, scrive Honneth, «spesso caratterizzate come “politiche dell'identità”, si sono spinte in primo piano nell'attenzione sociale a tal punto che i problemi, gli svantaggi e le necessità relative al mondo capitalistico del lavoro rischiano di sparire del tutto dalla vista»⁹: non si tratta di privilegiare una classe di diritti rispetto all'altra, bensì di capire che abbiamo a che fare con classi di diritti diverse ma interrelate, entrambe necessarie, e il cui sviluppo deve andare avanti di pari passo. In *Der arbeitende Souverän* è presente altresì un'utile (per quanto non ap problematica, come vedremo) riflessione sul concetto di lavoro, su cosa esso identifica e su cosa dovrebbe identificare. E, infine, è a mio avviso assai apprezzabile il tentativo di Honneth di riferirsi alle concrete lotte sociali, e di non fermarsi alla superficiale constatazione secondo la quale le

⁹ Ivi, p. 291.

azioni di resistenza normativa in ambito lavorativo sarebbero ormai sostanzialmente tramontate; ma, prima di vedere questo ed altri aspetti, andiamo a ricapitolare la proposta normativa che Honneth presenta in *Der arbeitende Souverän*.

A) Honneth inizia con il delineare quali caratteristiche dovrebbero possedere condizioni di lavoro «sufficientemente buone in vista di una società democratica»¹⁰. La prima caratteristica è il requisito dell'indipendenza economica: chiunque, pur avendo un lavoro, non riesca a guadagnare a sufficienza per mantenersi al di sopra della soglia di povertà, si troverà sempre, almeno in potenza, a dover dipendere da qualcuno, e a essere quindi ricattabile o condizionabile dalle persone da cui dipende; non potrà godere inoltre della tranquillità esistenziale necessaria a potersi interessare di questioni, come quelle discusse nelle arene democratiche, che vadano al di là della ristretta sfera della sua sopravvivenza¹¹. Assicurare a ciascuno l'indipendenza economica richiede l'adozione di misure come il salario minimo, ma non solo; infatti, condizione primaria di indipendenza economica è innanzitutto avere un lavoro. Qui Honneth enuncia con chiarezza l'imprescindibilità del diritto al lavoro per ogni individuo: «la disponibilità di un lavoro sicuro che garantisca il sostentamento è un prerequisito elementare per la partecipazione al processo decisionale democratico»¹², come lo è l'assicurazione di forme di sostegno in caso di disoccupazione involontaria e malattia¹³. A questo deve associarsi un «sufficiente potere di contrattazione individuale o collettiva per poter negoziare e co-determinare equamente le condizioni del proprio lavoro»¹⁴, quindi per non essere costretti dalla necessità ad accettare un lavoro le cui caratteristiche retributive o relative all'attività da svolgersi non siano ammissibili: solo in questo modo l'individuo potrà conservare una sufficiente consapevolezza di sé e del proprio valore sociale per partecipare da pari alle decisioni democratiche. Questi diritti sociali sono perfettamente sostenibili da una prospettiva democratica; ma possiamo notare che con essi Honneth riprende anche alcuni cavalli di battaglia del pensiero socialista¹⁵, dal momento che il diritto al lavoro e i diritti a esso connessi vengono affermati, già prima di Marx, da numerosi autori protosocialisti e socialisti¹⁶.

Legata tanto al pensiero democratico, quanto alle rivendicazioni sindacali di tradizione socialista, è anche la seconda condizione che Honneth pone come

¹⁰ Ivi, pp. 92-93.

¹¹ Ivi, p. 93.

¹² Ibid.

¹³ Ivi, p. 94.

¹⁴ Ivi, p. 95.

¹⁵ Questo punto è rilevato anche da S. Petrucciani nel suo *The Issue of Labor in a Critical Political Theory*, relazione presentata al seminario con Axel Honneth tenutosi a Roma, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università Sapienza, il 26 maggio 2023.

¹⁶ Ad esempio in Fourier, Blanc, Tristan, e Owen. Rimandiamo a tal proposito a G. M. Bravo, *Storia del socialismo 1798-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 2020.

caratteristica di un lavoro normativamente adeguato dal punto di vista del suo ruolo per la democrazia: l'attività lavorativa deve lasciare all'individuo sufficiente tempo libero, in modo che chiunque lo desideri abbia la possibilità di informarsi a dovere sui temi oggetto di dibattito nella sfera pubblica, di discuterli con altri, e di partecipare ad attività collettive negli ambiti della politica informale (come dimostrazioni e manifestazioni) e in quelli della politica istituzionale¹⁷. La terza condizione è che l'attività lavorativa sia anche, per l'individuo, fonte di sufficiente autostima e riconoscimento sociale: «chi non gode di un riconoscimento sociale nel proprio lavoro, chi non è considerato come una persona in grado di padroneggiare competenze generalmente apprezzate e quindi di fornire un contributo considerato socialmente valido, non avrà nemmeno l'autostima necessaria per far conoscere la propria opinione nei dibattiti politici senza angoscia interiore e insicurezze»¹⁸.

Se la condizione che abbiamo appena visto costituisce uno degli aspetti che maggiormente definiscono l'approccio di Honneth (con il precedente delle «basi del rispetto di sé» rawlsiane, che però Honneth critica in quanto troppo legate al mondo dell'associazionismo)¹⁹, il quarto requisito di giuste condizioni lavorative ricalca una storica rivendicazione del movimento operaio. Esso consiste infatti nell'essere dotati di un certo potere di co-determinazione democratica sul luogo di lavoro²⁰: dalla prospettiva di Honneth, «quanto meno la propria voce ha peso sul posto di lavoro, quanto più limitata è la partecipazione alla definizione dei processi lavorativi e quanto più deboli sono i legami con un gruppo di cooperazione, tanto minore è la familiarità con le procedure decisionali collettive»²¹. Ma anche nel quinto obiettivo normativo delineato da Honneth ritroviamo una classica rivendicazione del movimento dei lavoratori: il lavoro deve stimolare, o comunque non ottundere, le qualità intellettuali del lavoratore²². Lavori monotoni, privi di qualsiasi possibilità di iniziativa personale, caratterizzati da tempi e da movimenti obbligati, oltre a risultare estremamente stancanti e innaturali per l'individuo, lo privano della percezione di autoefficacia e della spinta a esercitare la propria creatività anche in altri ambiti, tra cui quello della partecipazione democratica²³. Anche in questo caso Honneth si riallaccia alla tradizione democratica, ma altresì alla rivendicazione socialista di un lavoro che permetta l'esercizio delle capacità e qualità che caratterizzano ogni essere umano.

¹⁷ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 96.

¹⁸ Ivi, pp. 98-99.

¹⁹ Ivi, pp. 98-101.

²⁰ Sulla *workplace democracy* come prospettiva elaborata nell'ambito del movimento dei lavoratori e delle *trade unions*, cfr. ad es. S. J. Schurman, A. E. Eaton (a cura di), *Labor and Workplace Democracy: Past, Present and Future*, in «Labor Studies Journal», Special Issue, XXI (1996), n. 3.

²¹ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 104.

²² Su questo aspetto, considerato attraverso la lente delle teorie dell'alienazione, cfr. ad es. R. F. Geyer, D. R. Schweitzer (a cura di), *Theories of Alienation*, Kroese, Leiden 1976; F. Johnson (a cura di), *Alienation: Concept, Term, and Meanings*, Seminar, London-New York 1973.

²³ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 105.

B) Ma che cosa si deve intendere, normativamente, per lavoro? In *Der arbeitende Souverän* Honneth svolge un'indagine storica e filosofica sul concetto di lavoro, mediante la quale rileva le due principali esclusioni che hanno segnato la storia di quest'ultimo: dapprima l'estromissione, dal novero dei "lavori" propriamente detti, delle attività relative all'ambito dei servizi, poi di quelle svolte nel contesto domestico e più in generale dei lavori di cura. Per quanto riguarda la prima, a partire da Locke, ma poi anche in Adam Smith, Hegel e Marx, prevale una concezione materialistica del lavoro, inteso come attività che un soggetto svolge su un oggetto (sul modello prima dell'attività artigianale e poi della produzione industriale)²⁴; la parzialità di questa concezione si rivela però con chiarezza nel momento in cui aumenta l'importanza degli apparati burocratici e amministrativi, e poi con l'imporsi del cosiddetto capitalismo dei servizi²⁵. Se questo cambiamento storico strappa dall'ombra diversi tipi di prestazioni, che finalmente vengono riconosciute come attività professionali, la seconda grande esclusione continua, ancora oggi, a causare discriminazione e misconoscimento, intersecandosi in parte con ciò che resta della prima. Una grossa parte "invisibile" delle prestazioni nell'ambito dei servizi, infatti, è sempre stata quella relativa ai lavori di cura e di accudimento svolti tra le mura domestiche²⁶. Si tratta, come sappiamo, di lavori scarsamente retribuiti o non soggetti a retribuzione, che pure sono estremamente necessari alla cooperazione sociale. Questo destino di scarsa retribuzione e scarso riconoscimento sociale ha investito, e colpisce ancora oggi, praticamente tutti i lavori relativi alla cura e all'assistenza, spesso svolti in prevalenza da donne e identificati quindi come "lavori femminili"²⁷.

Alla luce di tutto ciò, cosa dovremmo considerare lavoro? Sicuramente, afferma Honneth, come lavoro non possono essere intese attività meramente private come «il collezionismo individuale di dischi in vinile di valore o il fare musica in una cerchia di amici»²⁸, in quanto, mediante queste attività, non si reca un contributo necessario alla cooperazione sociale. Ben diverso è il caso delle prestazioni di cura tra le mura domestiche, quali il badare alla casa o ai bambini, il cucinare e così via, sebbene neanche queste siano oggi retribuite: si tratta però di attività indispensabili per la conservazione della nostra forma di vita, che quindi, normativamente, dovrebbero essere soggette a ben altro riconoscimento sociale ed economico (come anche le attività assistenziali o di insegnamento oggi scarsamente retribuite). Il

²⁴ Ivi, pp. 113-120.

²⁵ Ivi, p. 124.

²⁶ Ivi, pp. 138-139.

²⁷ A portare in primo piano i lavori di cura e il loro ruolo strutturale per il mantenimento della società è anche Nancy Fraser, prima nel libro con Rahel Jaeggi *Capitalismo*, Meltemi, Roma 2019, e poi nel più recente *Capitalismo cannibale*, Laterza, Roma 2023.

²⁸ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 139.

discrimine per intendere un'attività come lavoro è dunque, per Honneth, il suo carattere di necessità sociale: sono da considerarsi lavori

tutte le attività che, secondo una convinzione comunemente condivisa, servono al bene della società nel suo complesso e che quindi devono essere soggette a standard di appropriatezza generalmente stabiliti. In questo senso, il cucinare o il prendersi cura dei bambini in famiglia, o il volontariato nel sociale, ad esempio, devono essere considerati lavoro tanto quanto un impiego retribuito in azienda o in ufficio, perché sono attività che perseguono uno scopo considerato prezioso dalla comunità²⁹.

In altre parole, come lavoro vanno considerate «tutte le attività svolte regolarmente che contribuiscono a mantenere la forma di vita data»³⁰. A stabilire quali siano le attività che contribuiscono a mantenere la forma di vita data, continua Honneth, sarà la «comunità sociale» all'interno della quale tale forma di vita si dispiega; e «possiamo parlare di una comunità sociale quando c'è un numeroso gruppo di individui che, grazie a processi educativi simili e alla formazione di tradizioni corrispondenti, sono arrivati a concordare in larga misura sulla valutazione normativa delle circostanze e orientano le loro azioni approssimativamente agli stessi valori»³¹. È quindi, all'atto pratico, la «comunità sociale» depositaria di una determinata forma di vita (sempre trasformabile, modificabile e rivedibile, anzi oggetto di conflitti valoriali nell'ambito della comunità stessa) a determinare quali attività possano essere intese come lavoro.

Oggi si sta facendo spazio con sempre più forza, nella nostra società, la convinzione che le attività domestiche costituiscano esse stesse un lavoro, sebbene la strada da percorrere per un loro pieno riconoscimento sia ancora lunga, come lo è quella per un'adeguata retribuzione, in termini economici e di status, di molti lavori di cura, accudimento e insegnamento svolti fuori dalle mura domestiche. Honneth, in *Der arbeitende Souverän* (ma in realtà fin da *Redistribuzione o riconoscimento?*), prende quindi posizione per il considerare come attività lavorative, anche in termini economici e di stima sociale, tutte quelle prestazioni di sostegno, cura e accudimento che ancora non vengono riconosciute come lavoro, ma che sono nondimeno indispensabili alla nostra società.

C) Questo ci porta al terzo aspetto fondamentale della prospettiva normativa che Honneth delinea in *Der arbeitende Souverän*: secondo l'autore, un ulteriore requisito per la costituzione di una positiva eticità democratica è una giusta divisione del lavoro, nonché l'equa possibilità per ciascuno di accedere, sulla base del proprio sforzo individuale e del libero sviluppo delle sue qualità personali, alle posizioni lavorative alle quali aspira. Se infatti, come abbiamo appena visto, il grado di riconoscimento sociale ed economico di una data attività dipende dai valori

²⁹ Ivi, p. 143.

³⁰ Ivi, p. 141.

³¹ Ivi, pp. 141-142.

affermatisi all'interno di una determinata forma di vita (valori sempre potenzialmente soggetti a contestazione da parte dei gruppi che non si sentono adeguatamente riconosciuti), è chiaro che in ogni società vi saranno alcuni lavori più ambiti, più riconosciuti e meglio retribuiti di altri. E questo, dal punto della giustizia sociale, pone il problema di un'effettiva eguaglianza di opportunità nell'accesso a questi lavori. Honneth nota giustamente come non solo fattori di classe, ma anche diffuse convinzioni essenzializzanti sulle qualità e i talenti di un certo gruppo (ad esempio la «mistica della femminilità»³² per cui le donne sarebbero per loro natura particolarmente adatte ai lavori di cura) inficiano gravemente tale eguaglianza di opportunità³³. Honneth afferma quindi che

è compito di una politica democratica del lavoro fare qualcosa al riguardo, ossia ridurre il divario tra la sfera del lavoro e la sfera delle pratiche democratiche, e se possibile persino cancellarlo; essa deve porsi l'obiettivo di riorganizzare la divisione del lavoro in modo tale che, in futuro, la partecipazione attiva alla formazione della volontà politica sia possibile a partire da tutte le origini sociali, libera da vincoli esterni e da paure interiori³⁴.

2.

In *Der arbeitende Souverän* Honneth affronta diversi aspetti di estrema importanza per la garanzia di un'equa e giusta cooperazione lavorativa, come riassunto nella sezione precedente; in questo paragrafo, in uno spirito simpatetico con l'impostazione di Honneth, svolgerò alcune considerazioni su di essi.

Ad a) Abbiamo visto che il primo punto affrontato dall'autore è la delineazione dei cinque requisiti che dovrebbero caratterizzare giuste condizioni di lavoro: l'indipendenza economica del lavoratore; una sufficiente disponibilità, per ciascuno, di tempo libero dal lavoro; la possibilità di godere di stima e riconoscimento sociale in connessione alla propria attività lavorativa; il disporre di un certo potere di co-determinazione sulle modalità di organizzazione del proprio lavoro; il poter svolgere un lavoro che stimoli le capacità intellettuali del singolo, o che quantomeno non arrechi danno a esse mediante monotonia, ripetitività, estrema semplicità o mancanza di creatività. La discussione svolta da Honneth circa le condizioni di un'equa cooperazione lavorativa rappresenta un'efficace sintesi di molti filoni di riflessione normativa, da quello riguardante l'alienazione, a quello riguardante l'autonomia del lavoratore e la *workplace democracy*, fino alle rivendicazioni di carattere più puramente economico.

³² Cfr. B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Castelvechi, Roma 2012.

³³ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 264.

³⁴ Ivi, p. 290.

Il dubbio che tuttavia può sorgere a chi legga questa pur ricca disamina è: anche solo per realizzare le riforme proposte da Honneth, a prescindere dal loro ruolo per la democrazia, potrebbe bastare un intervento che si limiti unicamente alla sfera del lavoro, intesa come sottosistema della sfera economica? E, a maggior ragione, per raggiungere il «bene intrinseco» di una democrazia vivace e partecipata quale quella auspicata dall'autore, è effettivamente sufficiente focalizzarsi solo sulla sfera del lavoro? Honneth afferma che la sua finalità, in *Der arbeitende Souverän*, è specificamente quella di concentrarsi sui requisiti di una buona e giusta cooperazione democratica per quanto riguarda l'ambito del lavoro. Con ciò egli non intende sostenere che le condizioni della partecipazione democratica si trovino *solo* nella sfera del lavoro: anche in altre sfere, come quella della famiglia e dei diritti, riposano le condizioni della democrazia. Ma, dicevamo, è sufficiente concentrarsi su questa sfera, anche solo per realizzare le auspiccate riforme *interne a essa*? Probabilmente no.

La proposta di Honneth, limitandosi a obiettivi riferiti allo specifico ambito delle condizioni lavorative e, implicitamente, al livello nazionale, non prefigura direttamente misure di intervento normativo su problemi come, ad esempio, le concentrazioni di potere consolidate, la convertibilità dei poteri, l'imposizione (talvolta anche attraverso potenti campagne mediatiche) di soluzioni di carattere tecnocratico, la progressiva depoliticizzazione di ambiti prima rimessi al confronto democratico, la de-democratizzazione mediante imposizione di forme di controllo amministrativo come il *new public management*, il lobbismo istituzionalizzato, e così via. Eppure, se le condizioni di lavoro oggi prendono la forma che Honneth critica, è perché alla base di esse vi sono queste e altre patologie «multisfera», originate da rapporti di potere complessi, articolati, non riferibili unicamente all'ambito del lavoro. Se, ad esempio, la garanzia di sussidi contro la disoccupazione e la povertà, o le proposte di istituzione o innalzamento del salario minimo, o ancora di diminuzione delle ore lavorative settimanali, incontrano tante e tali resistenze da parte delle associazioni imprenditoriali, di molte maggioranze politiche e perfino di comuni cittadini, le ragioni di questo non possono essere cercate unicamente nella sfera del lavoro: vanno indagati i rapporti di potere che riguardano la sfera economica nel suo complesso (non solo a livello nazionale), le connessioni tra mondo imprenditoriale e politico, e le forme di convertibilità e di reciproca influenza tra potere economico, politico e mediatico. Mi riferisco, con questo, in particolare alle commistioni tra potere politico e potere economico o mediatico che sono da molti anni l'oggetto delle riflessioni di Luigi Ferrajoli³⁵ in

³⁵ Cfr. L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013; Id., *La democrazia costituzionale e la sua crisi odierna*, in «Parole chiave», XLIII (2010), n. 1, pp. 25-50; Id., *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 2007, in particolare le pp. 200-207.

Italia e di autori come William Domhoff³⁶ negli Stati Uniti, i quali ben spiegano, per quanto mediante approcci differenti, come tali commistioni compromettano tanto la dimensione politica quanto quella civile della democrazia. Uno dei principali fattori di crisi dell'odierna politica democratica è infatti la sua subalternità, sia per quanto riguarda il ruolo di governo che la credibilità di essa, a interessi economici e finanziari di grandi gruppi di potere: questi ultimi, mediante condizionamenti lobbistici, generosi finanziamenti nelle campagne elettorali o anche direttamente, mediante il fenomeno delle «porte girevoli»³⁷, esercitano una pesante influenza sulle decisioni politiche, non solo a livello nazionale ma anche europeo³⁸. Queste stesse grandi concentrazioni di potere economico possono facilmente affermare e diffondere le proprie visioni del mondo anche mediante il ricorso ai media, convertendo quindi il proprio potere economico in influenza mediatica e, da lì, «il potere mediatico direttamente in influenza politica»³⁹: i più importanti mezzi di comunicazione e le agenzie giornalistiche oggi sono di proprietà di forti gruppi imprenditoriali o di singoli detentori di grossi capitali, i quali hanno quindi gioco facile nell'influenzare tanto la politica quanto l'opinione pubblica mediante il proprio potere economico convertito in potere mediatico⁴⁰. Se dunque, ad esempio, per i grandi imprenditori è così facile mantenere bassi i salari e negare ogni spazio di codeterminazione democratica sul luogo di lavoro è anche perché, con il beneplacito della politica, la possibilità di delocalizzare è sempre aperta; ancora, ovunque sia comune la pratica dei licenziamenti collettivi a seguito di funzioni aziendali volte a incrementare il valore azionario delle imprese, il problema ultimo è da ricercarsi in una sregolata finanziarizzazione dell'economia che, spinta in avanti da una politica compiacente e sostenuta da un apparato ideologico e mediatico generosamente foraggiato, porta profitti nelle tasche di pochi, rimanendo cieca di fronte alle sue responsabilità sociali; e molti altri esempi si potrebbero fare.

Naturalmente, Honneth potrebbe controbattere che i cinque requisiti normativi che egli menziona non sono altro che l'obiettivo ultimo, riferito alla sfera lavorativa,

³⁶ Cfr. ad es. G. W. Domhoff, *The Corporate Rich and the Power Elite in the Twentieth Century: How They Won and Why Labor and Liberals Lost*, Routledge, London 2020. Ma più in generale ci si può riferire alla ricca tradizione della teoria critica delle élite; cfr. a riguardo, per una rassegna, C. W. Barrow, *Critical Theories of the State*, Wisconsin University Press, Madison 1993.

³⁷ Si intende con questa dicitura la pratica per cui membri della classe politica possono essere al contempo, o in rapida successione, grandi attori economici dotati di ragguardevoli interessi in ambito economico e politico, funzionari in enti di regolamentazione, lobbisti per conto di gruppi industriali, proprietari di media, in una continua conversione tra potere economico, politico e mediatico. Cfr. ad es. T. M. LaPira, T. F. Herschel, *Revolving Door Lobbying: Public Service, Private Influence, and the Unequal Representation of Interests*, University Press of Kansas, Lawrence 2017.

³⁸ Cfr. in particolare L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, cit., pp. 194-198.

³⁹ J. Habermas, *La democrazia ha anche una dimensione epistemica?*, in Id., *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 100.

⁴⁰ Cfr. ad es. E. M. Noam, *Who Owns the World's Media? Media Concentration and Ownership Around the World*, Oxford University Press, Oxford 2016.

di interventi che dovrebbero coinvolgere non solo la sfera economica nel suo complesso, ma anche le connessioni di questa con altri ambiti, sia sul piano nazionale che su quello internazionale e sovranazionale; la sua intenzione sarebbe concentrarsi unicamente su quanto, nel quadro di questi interventi complessi, riguarda la sfera del lavoro. Se questa – come sembra probabile – è effettivamente la strategia di Honneth, possiamo però notare che in tal modo egli evita di prendere posizione, in maniera più sostanziale e quindi potenzialmente più controversa, sulle misure concrete che andrebbero attuate per raggiungere gli obiettivi proposti, come anche di prefigurare l'immagine normativa della società a cui si arriverebbe. Tale società non potrebbe che presentarsi molto diversa da quella che conosciamo: una società in cui fossero effettivamente realizzati i cinque requisiti proposti da Honneth sarebbe una società che a livello nazionale, sovranazionale e persino internazionale avrebbe risolto o quantomeno fortemente mitigato il problema della convertibilità dei poteri, delle delocalizzazioni, della deregolamentazione e della finanziarizzazione sfrenate, della depoliticizzazione di vasti ambiti di decisione, della gestione delle migrazioni, e quant'altro; molto probabilmente una società di questo tipo si sarebbe lasciata alle spalle il modello neoliberista⁴¹, per dirigersi con decisione verso un'impostazione socialdemocratica.

Gli obiettivi delineati da Honneth, sebbene possa non sembrare a prima vista, sono quindi, in realtà, assai più ampi e ambiziosi di quanto non appaiano; ognuno di essi, per poter essere realizzato, necessiterebbe dell'elaborazione e dell'attuazione di politiche molto lontane da quelle che il panorama politico-istituzionale degli ultimi anni, quantomai appiattito su posizioni centriste, rinunciarie, o di semplice compiacenza con i principali attori economici, ci ha ormai abituato. Dietro l'apparente limitazione della prospettiva di Honneth al mondo del lavoro e alle condizioni lavorative, vi è inoltre, come punto di arrivo, l'immagine normativa di una società molto diversa da quella che conosciamo; dietro l'enunciazione formale dei cinque obiettivi normativi da realizzarsi per ottenere più giuste condizioni di lavoro vi sono misure e interventi ben più sostanziosi, che Honneth, tuttavia, lascia impliciti e indeterminati quanto alle loro effettive modalità

⁴¹ Come capitalismo neoliberista, prendendo come riferimento generale la definizione di esso proposta da D. Harvey in *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, intendiamo «una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio. Il ruolo dello stato è quello di creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche» (ivi, p. 10). Esso afferma quindi la libera circolazione delle merci, dei servizi e dei capitali, finanziari e non, come anche della forza lavoro, in modo da permettere al mercato di raggiungere spontaneamente l'equilibrio tra la domanda e l'offerta, limitando al massimo l'intervento statale e quindi anche misure economiche redistributive e di solidarietà sociale: esso mette capo a un'ideologia fondata su una concezione di individualismo proprietario (cfr. C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, Clarendon Press, Oxford 1962), e sulla massimizzazione del profitto da parte dei detentori di capitale.

di realizzazione. Egli, peraltro, traccia altresì due proposte ancor più esigenti di quelle viste finora, la cui discussione in questa sede ci porterebbe però troppo lontano: l'istituzione di un servizio civile obbligatorio in virtù del quale ogni cittadino, per un anno, sia tenuto a svolgere compiti di utilità civica fianco a fianco con persone di diversa provenienza sociale, e l'istituzione di cooperative sovvenzionate dallo Stato e ispirate a un modello di socialismo di mercato, che esisterebbero in parallelo con le tradizionali imprese private⁴².

Ad b) Veniamo adesso a considerare il secondo aspetto principale della prospettiva esposta da Honneth, ossia la sua rideterminazione del concetto di lavoro: abbiamo detto che per l'autore il lavoro deve intendersi, dal punto di vista normativo, come l'insieme delle «attività svolte regolarmente che contribuiscono a mantenere la forma di vita data»⁴³. Honneth inserisce quindi nella sua ricomprensione normativa dell'idea di lavoro anche le attività di cura e di assistenza in ambito familiare e domestico; ma egli include nella sua rideterminazione del concetto di lavoro altresì *tutte* le attività lavorative oggi già intese come tali. Se infatti è sufficiente che le attività in questione contribuiscano a mantenere la forma di vita data, per considerare un'attività come lavoro basterà che nell'attuale società capitalistica vi sia un mercato per essa, a significare che vi è domanda per quella prestazione. La rideterminazione normativa di Honneth è quindi inclusiva al massimo grado, nel senso che abbraccia il sistema attuale, con tutte le professioni riconosciute in esso, e lo espande normativamente ad alcuni lavori necessari, ma non retribuiti, come molti lavori di cura. La determinazione honnethiana delle attività che vanno considerate come “lavorative” è la più formale possibile: affinché un'attività sia considerata come lavoro, basta che rientri nell'insieme delle «attività che perseguono uno scopo considerato prezioso dalla comunità»⁴⁴. Se però il bene fondamentale, per Honneth, è una democrazia inclusiva, partecipata e vitale, bisognerebbe altresì considerare il fatto che alcuni lavori, consustanziali alla nostra attuale forma di vita capitalista e neoliberista, e quindi inclusi nella rideterminazione normativa di Honneth, *nuocciono* alla democrazia.

David Graeber, nel suo libro *Bullshit Jobs*, enumera molte di queste professioni: ad esempio, gli advisor finanziari e altri operatori della cosiddetta finanza tossica⁴⁵; i lobbisti⁴⁶; le diverse varietà di propagandisti⁴⁷; tutti coloro che incaricano o vengono incaricati di contattare altre persone al fine di persuaderle ad acquisti incauti o superflui⁴⁸; coloro che in ambito amministrativo o istituzionale si

⁴² A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., pp. 323-345.

⁴³ Ivi, p. 141.

⁴⁴ Ivi, p. 143.

⁴⁵ D. Graeber, *Bullshit Jobs*, Garzanti, Milano 2018, pp. 230-235.

⁴⁶ Ivi, pp. 61-62.

⁴⁷ Ivi, pp. 33-34.

⁴⁸ Ivi, p. 65.

occupano surrettiziamente di rendere più difficile l'accesso delle persone svantaggiate ai servizi a cui esse avrebbero diritto (in quanto tali servizi rappresentano un costo)⁴⁹; ma anche gli operatori della gig economy, coloro che elaborano algoritmi di sorveglianza, e così via. Queste professioni, sebbene diffuse nel nostro sistema capitalista e talvolta assai ambite, ledono valori fondamentali per la democrazia (in particolare per la varietà "esigente" di democrazia sostenuta da Honneth), come la solidarietà e la trasparenza. Tra i molti "bullshit jobs" discussi da Graeber nel suo volume, qui abbiamo selezionato lavori non semplicemente inutili o insensati (sulla cui effettiva inutilità o insensatezza è stata prodotta molta letteratura critica⁵⁰), bensì lavori che possono argomentarsi come in vario modo dannosi per la democrazia e la coesione sociale, e quindi non compatibili con la società estesamente democratica e solidale che Honneth ha in mente: ossia una società basata normativamente sul godimento da parte di ciascuno di adeguati rapporti di riconoscimento, su un'idea di solidarietà sociale, di democrazia anche sul luogo di lavoro, e, non da ultimo, su una concezione di lavoro intesa come possibilità da parte di ciascuno di contribuire positivamente e in maniera attiva al benessere di ciascun altro, piuttosto che di realizzare profitti a suo discapito, o contribuire in diversi modi a un sistema che moltiplica le opportunità per pochi individui dotati di posizioni pregresse di privilegio a spese dei più svantaggiati. Lavori di quest'ultimo tipo fanno parte della nostra forma di vita capitalistica attuale, e anzi esprimono elementi caratterizzanti di essa⁵¹, ma non potrebbero conciliarsi con l'immagine normativa che Honneth intende affermare. Se davvero la democrazia è il «bene di ordine superiore»⁵² rispetto a cui la sfera del lavoro deve avere un ruolo costitutivo, sembra dunque che, anche in questo caso, dovrebbe imporsi da parte dell'autore una presa di posizione sostantiva, volta a escludere queste professioni dal novero delle attività lavorative normativamente degne di tale nome. E questo, ancora una volta, implicherebbe una trasformazione sostanziale dell'attuale capitalismo finanziario e speculativo, nonché di molti modelli in esso diffusi (la gig economy, la lean production, la governance algoritmica, ecc.): tutti aspetti del mondo attuale sui quali Honneth scrive pagine di dura e lucida indignazione in *Der arbeitende Souverän*⁵³, senza però che ne derivino conseguenze per quanto riguarda la sua rideterminazione normativa delle attività lavorative.

⁴⁹ Ivi, pp. 166-169.

⁵⁰ Cfr. ad es. S. Walo, "Bullshit" after All? Why People Consider their Jobs Socially Useless, in «Work, Employment, and Society», 37, 2023, n. 5, pp. 1123-1145; W. van der Deijl, *Two Concepts of Meaningful Work*, in «Journal of Applied Philosophy», Online First, <https://doi.org/10.1111/japp.12614>.

⁵¹ Lo stesso Honneth argomenta ciò alle pp. 218 e segg. di *Der arbeitende Souverän*.

⁵² A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 41.

⁵³ Ivi, pp. 218-253.

Più nel profondo, a essere problematica è la scelta di Honneth, fin da *Redistribuzione o riconoscimento*,² di rimettere alla «comunità sociale» la determinazione di ultima istanza di cosa effettivamente conti come lavoro, senza provare a elaborare un criterio più determinato. A indicare se una data attività debba essere riconosciuta come attività lavorativa, o a stabilire a quanto debba ammontare il riconoscimento sociale e materiale a essa associato, sono gli individui che compongono la società, nella continua elaborazione e rielaborazione dei loro valori comuni e situati; i gruppi che ritengono che la loro attività non sia giustamente riconosciuta andranno quindi a premere per una trasformazione degli orizzonti valoriali di valutazione. Il ruolo di una teoria critica, per Honneth, è semplicemente quello di prendere atto delle contrapposizioni valoriali nella società e, senza sostituirsi ai soggetti sociali, contribuire a tali processi di autochiarimento etico mediante proprie argomentazioni circa la maggiore o minore auspicabilità normativa dei cambiamenti rivendicati – esattamente ciò che egli fa in *Der arbeitende Souverän* rispetto ai lavori di cura in ambito domestico.

Va notato innanzitutto, però, che i conflitti valoriali a cui Honneth fa riferimento non si giocano mai su un terreno neutro, e ciò specialmente in un sistema, come il nostro, caratterizzato da forti diseguglianze di potere economico, politico, culturale e mediatico. La prospettiva egemone, che oggi è quella del capitalismo neoliberista, gode di sproporzionate risorse per riaffermare, mediante la forza o mediante il convincimento, la propria «forma di vita»⁵⁴: a fronte di questo, una teoria critica come quella di Honneth dovrebbe, a mio avviso, andare oltre il sostegno esterno alle argomentazioni dei gruppi impegnati in lotte per il riconoscimento (il che equivale, potremmo dire, al supportare dagli spalti una squadra palesamente svantaggiata da regole del gioco non eque e da scarsità di risorse). Il ruolo della teoria critica honnethiana potrebbe e dovrebbe ampliarsi alla denuncia dei molti modi in cui la partita in questione è truccata, e all'elaborazione di parametri normativi ben definiti per prendere direttamente parte, con un contributo proprio, alla discussione sulle interpretazioni valoriali delle diverse attività. Invece, tanto nella determinazione normativa di ciò che dovrebbe contare come lavoro, quanto per le questioni riguardanti l'ammontare del “giusto” riconoscimento, Honneth rimette la questione, in ultima istanza, ai soggetti sociali stessi: lavoro è ciò che la comunità sociale reputa utile, mentre la misura del riconoscimento accordato a individui e gruppi professionali per il loro contributo alla collettività va, infine, a dipendere dalle valutazioni che si affermano nella stessa comunità sociale. Come già nel 2003 obiettava Nancy Fraser, in tal modo Honneth riesce a preservare la formalità della sua concezione, ma a discapito della determinatezza e della portata critica di essa: per evitare di fare appello a qualsiasi principio sostantivo nel definire

⁵⁴ Sulle risorse mediatiche e propagandistiche che hanno reso possibile la diffusione del neoliberismo e ne sostengono la permanenza si concentra S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Fazi, Roma 2006.

cosa conti come “contributo valido”, e mantenere in tal modo la formalità della sua idea del principio del merito e la piena compatibilità di essa con il pluralismo sociale, egli evita il riferimento a qualsivoglia principio morale e culturale determinato; in tal modo, tuttavia, non dispone di alcun parametro effettivo per stabilire quando e se un contributo alla cooperazione lavorativa riceva la giusta stima sociale⁵⁵. E, di conseguenza, la teoria non dispone nemmeno della determinatezza necessaria per valutare la maggiore o minore fondatezza di concrete rivendicazioni normative.

Ad c) Abbiamo visto che Honneth, nella prospettiva normativa che traccia in *Der arbeitende Souverän*, inserisce anche il requisito di un’equa eguaglianza di opportunità per l’accesso alle posizioni lavorative: questo non solo dal punto di vista della disponibilità di risorse economiche e culturali, ma anche da quello dell’assenza di pregiudizi e convinzioni essenzializzanti che costringano o condizionino gli appartenenti a un determinato gruppo a svolgere una specifica attività in quanto essa sarebbe “nella loro natura”. Anche qui, però, egli non spiega come, nel concreto, si potrebbe raggiungere tale eguaglianza di opportunità: gli unici obiettivi che egli pone con chiarezza sono le cinque condizioni che abbiamo visto, ossia indipendenza economica, disponibilità di tempo, adeguato riconoscimento, codeterminazione democratica, e attenzione per le capacità intellettuali del lavoratore. Sicuramente un adeguato riconoscimento in ambito lavorativo (fonte di autostima), nonché sufficiente tempo e denaro da dedicare alla formazione personale, possono essere utili a colmare svantaggi in termini di opportunità; tuttavia, per affrontare la mancanza di eguali opportunità dovuta a diseguaglianze strutturali, in contesti in cui diverse discriminazioni si combinano spesso intersezionalmente, andrebbe esplicitata con più decisione l’idea della costruzione di una società maggiormente egualitaria a ogni livello. Concentrazioni di capitali consolidate fanno sì, infatti, che una piccola parte della popolazione goda stabilmente di considerevoli vantaggi strutturali, vantaggi che spesso trapassano anche in altre sfere; dinastie di potere intergenerazionali espandono i propri imperi di potere economico (e spesso anche politico e mediatico) a livello globale; la depoliticizzazione e la privatizzazione di sempre più ambiti sociali provoca un opacizzarsi delle dinamiche alla base delle scelte organizzative e dell’assegnazione delle posizioni lavorative; le ideologie attualmente egemoni, come quella neoliberista, si avvalgono del proprio potere mediatico, nonché della loro forte influenza sulla sfera della produzione e della trasmissione della conoscenza, per giustificare lo stato di cose attuale mediante le parole d’ordine della competizione e di una crescita economica che, come l’alta marea, solleverebbe tutte le barche; e così via.

⁵⁵ Cfr. N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento?*, Meltemi, Roma 2007, pp. 266-268.

Le riforme proposte da Honneth appaiono fin troppo indeterminate quanto alla specificazione delle azioni normative concrete che la loro messa in pratica effettivamente richiederebbe; esse, come abbiamo argomentato precedentemente, implicano nel profondo l'obiettivo di una società molto più egualitaria di quella attuale (e, al di là delle apparenze, non si limitano alle condizioni di lavoro); Honneth, tuttavia, non compie il passo ulteriore, corrispondente all'esplicitazione dell'effettiva portata normativa del cambiamento che sarebbe necessario, alla determinazione analitica dei tipi di intervento normativo che dovrebbero essere messi in atto per raggiungere tale cambiamento, e all'indicazione di quale strada concreta percorrere per raggiungere uno specifico obiettivo, nel caso due o più strategie alternative siano disponibili. Questa obiezione a Honneth non implica che, contrariamente a quanto lui sostiene, andrebbe accordata alla filosofia una posizione veritativa sovraordinata, in base alla quale essa potrebbe ergersi al di sopra degli altri ambiti di sapere, e dei soggetti sociali stessi, per dire come dovrebbe andare il mondo. È anzi assolutamente condivisibile a mio parere la prospettiva honnethiana, e prima ancora habermasiana, che concepisce il filosofo come un interlocutore all'interno di un più vasto dibattito pubblico, al quale ciascuno può contribuire con le proprie conoscenze, idee e argomentazioni, nonché ponendo le proprie rivendicazioni mediante lotte per il riconoscimento. Questa è la prospettiva che Honneth adotta anche in *Der arbeitende Souverän*, senonché l'ampiezza della concezione normativa che egli presenta è affermata solo implicitamente, così come solo in controtuce appare il cambiamento profondo e complessivo della società implicato dalle sue cinque proposte normative riguardanti la sfera lavorativa: di fatto egli evita di calcare la mano sul carattere radicale della sua proposta, diversamente da quanto aveva fatto, qualche anno fa, con la sua prefigurazione di una società socialista⁵⁶. Vedremo, nella prossima sezione, il modo in cui Honneth motiva questa limitazione che egli stesso attua nei confronti della portata complessiva del suo paradigma, e valuteremo se, fermi restando gli elementi di base della concezione tracciata dall'autore, sia possibile argomentare come preferibile una formulazione più esplicita e sostantiva degli interventi normativi implicati dalla sua proposta.

3.

Nel paragrafo precedente abbiamo rilevato che Honneth formula cinque obiettivi normativi, ma non esplicita le misure determinate che andrebbero intraprese per realizzarli; al di là, peraltro, dell'apparente limitatezza di essi alla sfera del lavoro, solo agendo simultaneamente su più sfere sociali li si potrebbe perseguire. La considerazione dei legami tra le sfere sociali, presente nella

⁵⁶ Cfr. A. Honneth, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano 2016.

ricostruzione storica che Honneth sviluppa riguardo al concetto di lavoro, è assente, o quantomeno implicita, nella delineazione dei cinque obiettivi normativi che abbiamo visto. Essi, per di più, non sembrano poter essere realizzati senza imporre notevoli cambiamenti all'assetto economico e politico della società presente: un altro aspetto che viene sottaciuto, per quanto possa facilmente ricavarsi dalle premesse poste da Honneth, è quindi la sostanziale trasformazione della società attuale, che dovrebbe andare di pari passo con l'attuazione di tali finalità normative. La concezione presentata in *Der arbeitende Souverän* è quindi, in realtà, più ampia, più determinata e più sostantiva di quanto non sembri a prima vista. Vedremo ora che è lo stesso Honneth, guidato dall'intenzione di rimanere – per così dire – con i piedi per terra, a non voler enfatizzare il carattere trasformativo della sua proposta e a optare per lasciare alquanto indeterminate le misure concrete che dovrebbero essere intraprese per realizzarla.

Egli nota infatti come le proteste, i conflitti e le dimostrazioni pubbliche riguardanti l'ambito del lavoro sembrano oggi essere pressoché tramontate; a fronte di una situazione quantomai grave di privazione dei diritti sul lavoro e di precarizzazione degli impieghi, non si evidenziano forme rilevanti di contrapposizione collettiva. Questo potrebbe far pensare che i lavoratori, e coloro che sono in cerca di impiego, siano tutto sommato soddisfatti delle condizioni attuali; ma giungere a questa conclusione sarebbe un grave errore: «la ribellione contro le condizioni prevalenti [nell'ambito del lavoro] ha assunto una nuova forma che può facilmente sfuggire all'osservazione esterna»⁵⁷. Le proteste sul lavoro consistono oggi, scrive Honneth, in atti individuali di microresistenza, come «mettere in ridicolo superiori inetti, denunciare ordini assurdi, sabotare i processi lavorativi, sottrarre regolarmente beni o attrezzature di lavoro, lavorare meno ore di quanto dovuto»⁵⁸. Tutte queste forme di insubordinazione non possono ancora essere definite proteste su base morale, per l'autore di *Der arbeitende Souverän*; si tratta piuttosto di reazioni all'ingiustizia immediate e irriflesse⁵⁹, alle quali manca una reale consapevolezza normativa nonché la possibilità di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Esse presentano tuttavia «un tratto che forse potrebbe essere inteso, con le dovute cautele, come proto-morale: il desiderio, conflittuale o disperato a seconda dei casi, di *appropriarsi almeno in parte delle condizioni di*

⁵⁷ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 311.

⁵⁸ Ivi, pp. 313-314. I riferimenti di Honneth sono qui a V. Chibber, *The Class Matrix. Social Theory after the Cultural Turn*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, e L. Beck, L. Westhauser, *Verletzte Ansprüche. Zur Grammatik des politischen Widerstands von ArbeiterInnen*, in «Berliner Journal für Soziologie», 32 (2022), pp. 279-316.

⁵⁹ L'indagine su quella che Honneth, sulla scorta di Barrington Moore, denomina «coscienza dell'ingiustizia» è una costante dei più importanti tra i suoi scritti che precedono *Lotta per il riconoscimento*. Cfr. E. Piromalli, *Introduzione*, in A. Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe*, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 9-29.

lavoro in cui si è inseriti, e quindi di non lasciare che esse siano determinate esclusivamente dai propri superiori»⁶⁰.

È a questo substrato proto-morale che «una politica democratica del lavoro può fare riferimento per dare peso e fondamento sociale alle sue rivendicazioni»⁶¹: Honneth intende quindi riallacciare gli obiettivi normativi che propone in *Der arbeitende Souverän*, nonché l'idea di un intrinseco legame ideale tra lavoro e democrazia, a questo insieme di pratiche reattive di contrapposizione alle imposizioni sul mondo del lavoro. Esse avrebbero la finalità ultima, ancora non chiara nemmeno ai lavoratori che le mettono in atto, di colmare il divario crescente tra la quotidianità lavorativa, caratterizzata da imposizioni e sopraffazioni, e i processi democratici, in cui ciascuno può contribuire a definire le forme della società. Sarebbe un errore, continua Honneth, proporre obiettivi normativi che non si riferiscano direttamente alle condizioni che i lavoratori esperiscono giorno dopo giorno sul luogo di lavoro, perché ciò equivarrebbe a elaborare, sopra le loro teste, rivendicazioni nelle quali essi non potrebbero riconoscersi; l'irriflessa reazione all'ingiustizia e il desiderio istintivo di «appropriazione» delle condizioni di lavoro che caratterizzano oggi i microconflitti in ambito lavorativo non implicano ancora un orizzonte morale che permetta ai lavoratori di guardare oltre ciò che è urgente e immediato. Ecco spiegato, quindi, come mai Honneth cerchi di presentare i propri obiettivi normativi nei termini di rivendicazioni limitate, puntuali e facilmente rapportabili alla quotidianità lavorativa, anche quando queste ultime, a un esame più approfondito, si rivelano oltrepassare di molto i confini della sfera del lavoro e implicare interventi sostanziali sull'attuale sistema di capitalismo neoliberalista.

A mio avviso, tuttavia, questi stessi microconflitti da cui Honneth prende le mosse potrebbero essere letti anche in un altro modo: mentre per l'autore di *Der arbeitende Souverän* essi rappresentano reazioni all'ingiustizia immediate e ancora alquanto irriflesse, la mia ipotesi è che dietro di essi vi sia un più alto grado di consapevolezza riflessiva, unito però a una forte percezione di impotenza. L'opposizione sui luoghi di lavoro rimarrebbe al livello di «piccole lotte silenziose e invisibili»⁶² perché, mai come oggi, ciascuno percepisce con chiarezza come la propria situazione individuale sia il prodotto di fitte interconnessioni globali di potere; queste ultime sembrano pressoché impossibili da trasformare normativamente, soprattutto in considerazione della mancanza di attori sociali che

⁶⁰ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 314; corsivo mio. È interessante notare come il tema dell'«appropriazione» del controllo dell'attività lavorativa mediante atti di microresistenza sul luogo di lavoro compaia per la prima volta in uno dei primi articoli di Honneth (*Lavoro e azione strumentale*, in A. Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe*, cit., pp. 88-89). Lì esso appariva in riferimento allo scritto di Philippe Bernoux *La résistance ouvrière à la rationalisation*, in «Sociologie du travail», 21 (1979), n. 1, pp. 76-90.

⁶¹ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 315.

⁶² Ibid.

propongano un'alternativa credibile al sistema dato, nonché di una strategia altrettanto credibile per realizzarla. Venuta meno, insieme alle grandi ideologie, anche la speranza in un cambiamento su larga scala, non resterebbe quindi che rivolgersi ad atti individuali di microresistenza e di «appropriazione» nell'ambito della propria quotidianità lavorativa, per cercare di tutelare almeno un poco la propria condizione individuale e per compensare in qualche modo l'ingiustizia che si è ben consapevoli di subire. A ostacolare forme di resistenza collettiva contribuisce anche, come è stato più volte notato, la condizione di strutturale isolamento e precarietà in cui si svolgono al giorno d'oggi molti lavori; ma buona parte del problema potrebbe risiedere nel fatto che, in un contesto in cui i movimenti sociali esistenti faticano a elaborare una linea unitaria e che riesca a spingersi oltre i confini locali, l'immaginazione normativa nell'ambito del lavoro e dell'economia pare bloccata, stritolata da un sistema al quale sembra non ci siano alternative praticabili. Ciò fa sì che i lavoratori non riescano a compattare e organizzare la loro resistenza intorno a una proposta comune.

Come osservato anche da Honneth, lo stesso non può dirsi circa altri ambiti di azione, come ad esempio la contrapposizione di massa alle nefaste politiche climatiche degli Stati o il contrasto al riscaldamento globale⁶³. I movimenti sociali volti a contrastare politicamente il cambiamento climatico sono oggi in ottima salute e il loro seguito, già molto ampio, continua a crescere. Come mai questa differenza? Come mai, in altre parole, di fronte all'ingiustizia economica del capitalismo globale (anche per quanto riguarda l'ambito del lavoro) sembra prevalere una rassegnazione che, fortunatamente, non ritroviamo nei movimenti che in tutto il mondo si battono per la giustizia climatica? È estremamente difficile rispondere a questa domanda, ma si potrebbe ipotizzare che a differire sia, non da ultimo, la capacità di attori pubblici (tanto istituzionali quanto nell'ambito dei movimenti sociali), organizzazioni collettive, partiti, teorici, e così via, di proporre alternative – e strategie per raggiungerle – sufficientemente chiare, unitarie, coraggiose, e allo stesso tempo realistiche e convincenti⁶⁴. Occorrerebbe, anche nell'ambito delle politiche del lavoro, un insieme di attori sociali che possano, in dialogo con la base, indicare dei traguardi sufficientemente ambiziosi e unificanti da suscitare entusiasmo e ampia partecipazione, i quali, però, siano anche nutriti da una chiara consapevolezza delle attuali condizioni di possibilità. Gli obiettivi in questione dovrebbero essere delineati nell'ambito di proposte che, nel porsi in un chiaro

⁶³ Ivi, p. 331. Sul tema, cfr. N. Koukouvelis, *Climate Change and Social Movements*, in G. Pellegrino, M. di Paola (a cura di), *Handbook of the Philosophy of Climate Change*, Springer, Cham 2023, pp. 1145-1159.

⁶⁴ Cfr. ad es. S. Priest, *Ingredients of a Successful Climate Movement*, in Id., *Communicating Climate Change*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 137-159; B. Schaefer Caniglia, R. J. Brulle, A. Szasz, *Civil Society, Social Movements, and Climate Change*, in R. E. Dunlap, R. J. Brulle, *Climate Change and Society: Sociological Perspectives*, Oxford University Press, Oxford-New York 2015, pp. 235-267.

rapporto di discontinuità con l'esistente, sappiano altresì tracciare una strada chiara e ben determinata (per quanto sempre modificabile alla luce di nuove circostanze) per la realizzazione di essi.

Una strada non dissimile, all'interno di una prospettiva di impostazione deweyana, è quella tracciata da Justo Serrano Zamora in *Democratization and Struggles against Injustice*: egli, per quanto riguarda le lotte normative portate avanti nella società da gruppi e movimenti sociali, parte dall'idea per cui il ruolo fondamentale dei movimenti sociali stessi è generare, in maniera sperimentalista, una cultura controegemonica volta alla messa in questione di rapporti di dominio consolidati e alla proposizione di alternative a essi, e con ciò contribuire a un avanzamento e a una più profonda comprensione della democrazia nell'intera società⁶⁵. Seguendo e integrando la teoria del conflitto sociale proposta da Dewey nelle *Lezioni in Cina*, Serrano evidenzia come possa generarsi una dinamica tra gruppi dominati e gruppi dominanti che metta capo a un processo di apprendimento collettivo⁶⁶. Tale dinamica, che Dewey articola in tre fasi, fa seguire a una fase iniziale, in cui i gruppi dominati accettano con rassegnazione uno stato di oppressione che vedono come intrasformabile e inamovibile⁶⁷, una seconda fase di iniziale presa di coscienza dei rapporti di dominio a cui essi sono sottoposti. Essa assume a tutta prima, e in maniera tanto più marcata quanto più è forte l'oppressione direttamente percepita dai soggetti, il carattere di un rifiuto reattivo delle forme esistenti, senza che ancora sia immaginata, tematizzata e discussa, da parte dei gruppi e dei movimenti sociali, la questione di come potrà e dovrà articolarsi una futura società più giusta⁶⁸. Le lotte normative, in questa fase, sono quindi atti di contrapposizione e di resistenza volti a rifiutare i rapporti di dominio che il gruppo oppresso si trova davanti, attraverso cui esso si difende altresì dalla sofferenza che l'ordine sociale dato quotidianamente implica per i suoi membri.

Proprio questa potrebbe essere la fase in cui, in seguito all'imporsi sempre più marcato del paradigma economico neoliberista, si trovano oggi le lotte nell'ambito del lavoro, per quanto, ancora, in una forma più individualizzata e «proto-morale»⁶⁹ di quanto teorizzato sia da Dewey che da Serrano Zamora: atti di resistenza limitati all'orizzonte del quotidiano, in cui «si intuisce o si sa cosa non si vuole, ma non cosa si vorrebbe mettere al suo posto»⁷⁰, che ciò dipenda, come sostiene Honneth, da un carattere ancora istintivo e irriflesso di essi, o che, come nell'ipotesi che ho formulato sopra, ciò sia dovuto a una complessiva percezione di impotenza di

⁶⁵ J. Serrano Zamora, *Democratization and Struggles against Injustice*, Rowman & Littlefield, London-New York 2021, pp. 135 e segg.

⁶⁶ Ivi, p. 166.

⁶⁷ Cfr. J. Dewey, *Filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017, p. 82.

⁶⁸ J. Serrano Zamora, *Democratization and Struggles against Injustice*, cit., pp. 179-180.

⁶⁹ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 314.

⁷⁰ Ivi, p. 316.

fronte a un ordine economico globale strettamente interconnesso ed estesamente ramificato, che viene però al contempo identificato anche come fonte di dominio e oppressione. Se così stanno le cose, si tratterebbe adesso di favorire il passaggio a quella che per Dewey, e Serrano Zamora, è la terza e più matura fase a cui i conflitti sociali normativi possono giungere⁷¹: in essa l'autocomprensione stessa dei gruppi e dei movimenti sociali in lotta si fa più articolata, e ciò, per quanto riguarda gli obiettivi che i gruppi dominati intendono perseguire, li porta a elaborare proposte che sono al contempo concrete, di ampio respiro, e tali da considerare le proprie stesse condizioni di possibilità. In questa fase, quindi, i gruppi oppressi riescono a rendere evidente all'intera società come i rapporti di potere esistenti precludono – non a un singolo gruppo sociale, ma alla società stessa nel suo complesso – la possibilità di elaborare collettivamente e democraticamente risposte efficaci e adeguate ai problemi con cui essa deve confrontarsi. Rapporti di dominio e di oppressione prima dati per scontati, in tal modo, possono essere considerati da ogni membro della società come qualcosa che, oltre a impedire a *tutti* i gruppi che compongono la società di godere del bene primario di positivi rapporti di riconoscimento, nuocciono non solo a chi li subisce più direttamente, bensì, in vario modo, alla società nel suo complesso⁷². Nelle parole di Dewey, «i capi del movimento, chiedendo che venga concessa ai propri membri l'opportunità di accogliere e soddisfare i loro impegni, cominciano a essere in grado di dimostrare che il fallimento della società nel garantire tali opportunità va a svantaggio di quest'ultima»⁷³.

Se quanto detto finora è giusto, ben si vede la problematicità di una strategia come quella di Honneth, che, con l'intenzione di preservare uno stretto legame dell'elaborazione teorica con lo stato attuale della resistenza normativa, va a ridimensionare la reale portata degli obiettivi che propone, oltre a lasciare alquanto indeterminati gli interventi necessari a perseguirli: la prospettiva che egli espone, se espressa in tutta la sua reale portata, potrebbe utilmente andare a contribuire all'obiettivo dell'elaborazione, nella sfera pubblica, di concezioni controegemoniche di ampio raggio che si pongano positivamente in alternativa all'esistente. Al di là di questo, tuttavia, *Der arbeitende Souverän* rappresenta un passo fondamentale verso il rilancio di una riflessione normativa su lavoro, economia e democrazia che possa andare nella direzione indicata. La proposta di Honneth, nel cogliere acutamente la connessione normativa che intercorre tra

⁷¹ Cfr. J. Dewey, *Filosofia sociale e politica*, cit., pp. 84-85; J. Serrano Zamora, *Democratization and Struggles against Injustice*, cit., pp. 180-181.

⁷² Importanti, a questo proposito, sono le considerazioni sul carattere riflessivo del riconoscimento, connesso al carattere trasformativo delle lotte normative intraprese dai movimenti sociali, di G. W. Bertram, R. Celikates, *Towards a Conflict Theory of Recognition: On the Constitution of Relations of Recognition in Conflict*, in «European Journal of Philosophy», 23 (2015), n. 4, pp. 838-861.

⁷³ J. Dewey, *Filosofia sociale e politica*, cit., pp. 83-84.

cooperazione lavorativa e partecipazione democratica, unisce infatti alla delineazione di una società più giusta e solidale, essenzialmente diversa da quella presente, l'invito a «concentrarsi sulle opportunità già riconoscibili di [...] trasformazione delle condizioni di lavoro»⁷⁴, individuando con chiarezza l'attore sociale primario di questa trasformazione, senza il quale nessuna società democratica potrebbe esistere: il sovrano lavoratore.

⁷⁴ A. Honneth, *Der arbeitende Souverän*, cit., p. 319.